This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PIO VII E PIO IX

REMINISCENZE E CONFORTI

DEL CONTE

IGNAZIO COSTA DELLA TORRE

Deputato al Parlamento Subalpino.

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMEN. BESOZZI

MDCCCLX

Harvard College Library
Jan 1 1860
Cutting Fund.

Die 12 Januarii 1860.

ADMITTITUR

Sac. Carolus Martinoli, Cens. Eccl.

BX1369
C67
1860
MAIN

I.

Quando nel marzo del 1859 io rispondeva ad una lettera indirizzatami dal marchese Gioachino Pepoli di Bologna, per fargli conoscere un po' meglio il mio e il suo reggime, era ben lungi dallo aspettarmi, che, poco tempo dopo, le Romagne sarebbero state strappate a Pio IX, e che lo stesso signor marchese avrebbe fatto parte del nuovo governo. Imperocchè questo illustre personaggio si chiariva d'una coscienza delicatissima, e scrivendomi esordiva dallo scusarsi perchè facesse opposizione al santo Padre: « Nè io stimo, diceva egli, di fare atto d'opposizione illegale e colpevole, stampando e divulgando i bilanci dello Stato; il Governo riconosce egli pure il diritto che hanno presso tutte le nazioni civili i contribuenti di sottoporre ad esame il rendiconto della fortuna pubblica » (1).

Certo se io nella mia risposta avessi detto al signor Marchese che quella sua *opposizione* mirava nientemeno che ad esautorare il santo Padre, egli se ne sarebbe altamente offeso. Ma il fatto è oggidì irrefragabile, e nessuno può negare che in Bologna non comandi più Pio IX, ma vi segga tra ministri d'un intruso governo il marchese Gioachino Pepoli gerente della finanza. Ora io mi veggo nuovamente costretto a ripigliare la penna, e scrivere sugli Stati Pontificii, non più per dimostrare che non hanno nulla da invidiare all'economia politica del nuovo Piemonte, ma per dichiarare che Pio IX ne è il legittimo so-

(1) Il *Debito pubblico Pontificio*. Lettera al conte Costa della Torre, del marchese Gioachino Napoleone Pepoli.

vrano, e far voti affinchè egli venga al più presto possibile ristabilito sul suo trono. Di questi giorni si agitano tali quistioni di tanta importanza per la religione, per l'Italia e per la società intera, che non m'è possibile di serbare il silenzio. Se la tribuna del nostro Parlamento non fosse muta, avrei ben volentieri fatto udire da quella la mia debole voce: ma poichè il Ministero non ha ancora stimato di rassegnare i pieni poteri, e di convocare le Camere, mi valgo della stampa per esporre francamente e chiaramente le mie convinzioni.

Non intraprenderò io certamente una dimostrazione sulla legittimità del governo temporale dei Papi. Un governo che conta dieci secoli d'esistenza non ha più bisogno d'essere dimostrato legittimo; e se ne avesse bisogno, han già compiuto questo lavoro pubblicisti di gran valleggio, ecclesiastici e laici: tra primi mi basti nominare l'illustre vescovo d'Orléans monsignore Dupanloup; e tra secondi il visconte De la Tour, deputato al Corpo legislativo di Francia. Ciò che intendo fare in questo brevissimo scritto si è di cercare un conforto a me ed a' miei concittadini, richiamando a memoria le cose passate; si è di recare ai piedi dell'addolorato Pontefice Pio IX l'omaggio della mia fede e della mia venerazione; si è di conformarmi ai voti dell'Episcopato cattolico, e fare in Italia ciò che i conservatori e i credenti fanno dappertutto; e ciò che ha fatto testè l'onorevole mio collega il conte Solaro della Margarita nello scritto che mandò alle stampe in risposta al tristissimo opuscolo francese intitolato: *Il Papa e il Congresso,* opuscolo che Pio IX nella sua risposta al generale Goyon, nel ricevimento del capo d'anno, definì UN MONUMENTO INSIGNE D'IPOCRISIA, ED UN IGNOBILE QUADRO DI CONTRADDIZIONI (1).

II.

Non v'ha nulla di nuovo sotto il sole: e ciò che è avvenuto già nel 1859 e si prepara pel 1860 io l'ho visto avvenire in sul cadere del secolo scorso e in sul cominciare del presente. Ho passato i settant'anni, ed ho vissuto ai tempi di Pio VII e del primo Napoleone. Ho visto il Bonaparte prima nemico, poi amico, quindi nuovamente nemico del Papa; ho assistito alla guerra che gli ruppe. Ma quell'esercito che conquistava l'Eu-

(1) *Giornale di Roma,* 3 gennajo 1860.

ropa, e correva da Lisbona a Berlino, fermandosi per raccogliere allori ora ad Austerlitz, ora a Jena, ora a Eylau ed a Friedland, quell'esercito era impotente contro un vecchio inerme. Pio VII finiva per vincere il gran capitano, che non era mai stato vinto da nessuno.

Il Piemonte era provincia francese. Con quel diritto e con que' mezzi medesimi con cui la rivoluzione avea tolto col trattato di Tolentino le Romagne al Papa, avea pure spogliato i Principi di Casa Savoja. Il 2 dicembre (data memoranda) del 1798 Joubert entrava in Piemonte. Il Conte Damiano di Priocca, primo segretario degli affari esteri del nostro Re, protestava altamente contro tale occupazione. Ma che valgono le proteste contro la forza? Il 19 frimajo anno VII, ossia il 9 dicembre del 1798, il nostro Re era costretto di *rinunziare all'esercizio d'ogni suo potere.*

Più tardi Napoleone Bonaparte, divenuto imperatore e signore del Piemonte, vi apriva licei imperiali, ed io entrava in quello d'Alessandria. Quivi nel 1805 mi toccava l'onore e la consolazione di prostrarmi a' piedi dell'immortale Pontefice Pio VII, reduce da Parigi, dove avea incoronato il Bonaparte. L'avvocato Carena, provvisore del liceo, dicea un'allocuzione latina in lode del Sommo Pontefice, e questi prontamente rispondeva nella stessa lingua, raccontando le grandi dimostrazioni di affetto e di sincera religione ricevute da quella Francia che Pio VII dicea d'aver attraversato in mezzo ad un popolo in ginocchio.

Ricordiamo brevemente le origini di quel viaggio pontificio, e i fatti che avvennero di poi.

III.

Luigi Bonaparte, ora imperatore dei Francesi, scrisse nelle sue *Idées napoléoniennes* che « Napoleone, giunto sulla scena del mondo, comprese subito che il suo cómpito era di servire d'esecutore testamentario alla rivoluzione ». E la rivoluzione ha nemico capitale il Papa. Il Direttorio della Repubblica francese il 3 febbrajo del 1796 scriveva al generale Bonaparte in Italia, invitandolo a *distruggere il Governo papale;* « si mettesse quindi Roma sotto di un'altra Potenza, oppure si stabilisse una forma d'interno reggimento, che rendesse dispregievole ed odioso il governo dei preti, di modo che il Papa ed il Sacro Collegio non potessero più concepire la speranza di risiedere in quella città,

e fossero costretti di andarsi a cercare un asilo in altro luogo. Almeno non avessero più alcuna potenza temporale » (1).

Il generale Bonaparte eseguiva l'ordine; invadeva il territorio pontificio, avviavasi a grandi giornate verso Roma; ma poi come il nipote a Villafranca, fermavasi a Tolentino, « e accordava la pace al Papa se cedeva alla Repubblica francese le Legazioni e le Marche ». E Pio VI acconsentì con la stessa libertà e collo stesso valore con cui aveva acconsentito il Re di Sardegna alla perdita del Piemonte!

IV.

Più tardi il Bonaparte voleva l'Impero, e per ottenerlo vide la necessità di combattere la rivoluzione, e proteggere il cattolicismo. *Il me faut un Pape,* diceva; *il me faut le vrai pape Catholique, Apostolique et Romain, celui qui siège au Vatican* (2). Fe' un colpo di Stato, si riconciliò col Papa, e strinse un Concordato colla Santa Sede. Poi, creatosi imperatore, supplicò Pio VII di recarsi a Parigi per consacrarlo. E il Papa, riconoscente ai grandi servigi resi dal primo Napoleone alla Chiesa cattolica, e sperando di ottenerne dei maggiori, acconsentì.

Nei discorsi che si fecero a Pio VII in Parigi v'è la più completa apologia del governo dei Papi. Io vorrei che si rileggesse quello che recitò il signor Fabre de l'Aude, capo della deputazione dei diciotto tribuni, nel quale discorso sono uno ad uno enumerati i *beneficii che resero celebre il paterno reggime di Pio VII.*

Coloro che dicono oggidì barbaro il governo di Roma dovrebbero ricordarsi che il signor Fabre de l'Aude fin dal 1804 faceva in Parigi le seguenti dichiarazioni:

« L'agricoltura, il commercio, le belle arti riprendono nello Stato Romano l'antica loro floridezza;

» V'è un sistema uniforme e moderato di contributi fondiarii e personali;

» Una severa economia regola saviamente le spese;

» Le esenzioni ed i privilegi sono stati aboliti; dal principe all'ultimo dei sudditi contribuisce ciascuno al pubblico erario in proporzioni delle rendite;

(1) *Correspond. de Bonaparte,* vol. II, pag. 518.
(2) THIERS, *Le Consulat et l'Empire.*

» Il catastro delle provincie ecclesiastiche e quello dell'*agro romano* furono condotti allo stato di perfezione di cui erano suscettivi;

» Venne ordinato un offizio delle ipoteche, e la borsa dei capitalisti è aperta ai mali agiati proprietarii;

» Sono stati stabiliti varii premii per coloro che innalzeranno stabilimenti d'agricoltura, e che faranno grandiose piantagioni.

» Il commercio venne sciolto dagli inceppamenti delle *fiscalità*.

» In Roma e Civitavecchia sono state erette varie manifatture di lana e filature di cotone a favore dei bisognosi raccolti negli ospizi camerali.

» E Pio VII spingeva sino all'eccesso la sua carità verso i poveri, nulla per sè riserbando, nè per la propria famiglia » (1).

Tutto questo venne attestato a Parigi in sul cadere del 1804; ma tante riforme, tanta beneficenza non salvarono Pio VII, come nessuna riforma, e nessuna concessione avrebbe potuto salvare Pio IX dagli assalti della rivoluzione!

V.

Il Bonaparte divenuto Imperatore, e consacrato dal Papa ritornava al cómpito suo d'esecutore testamentario delle idee rivoluzionarie, e volea scoronare il Pontefice che l'avea incoronato. Il 31 febbrajo del 1806 scriveva a Pio VII: *Votre sainteté est Souveraine de Rome, mais j'en suis l'Empereur*. E Pio VII il 21 di marzo rispondea: *Sire, levons le voile!... Il n'existe pas d'Empereur de Rome; il n'en peut pas exister si on ne dépouille point le Souverain Pontife.*

E Napoleone I s'affretta a spogliarlo. Ha in Roma un ambasciatore che fa assai bene i suoi affari, il barone Alquier. Giansenista ed avvocato, dice Crétineau Joly, trovavansi in lui due titoli per essere rivoluzionario (2). Alquier domanda al Papa la dimissione del cardinale Consalvi, e tenta agguati a Pio VII; a pezzi a pezzi si sottrae il patrimonio della Chiesa alla sovranità del Pontefice; se ne impoverisce il tesoro col passaggio della truppa francese; Benevento e Ponte-Corvo si danno a Tal-

(1) Questo documento leggesi nell'ARTAUD. *Vita di Pio VII*, vol. II, p. 132 e seg., Milano 1845.

(2) *L'Église Romaine en face de la révolution*, vol. I, pag. 392. Paris 1859.

leyrand e Bernadotte; si dice che lo scettro pesa troppo a Pio VII, e che ne ha abbastanza della tiara.

Il povero Pontefice è tradito. Egli dichiara dignitosamente allo sciagurato Alquier: *Tout nous est connu, savez vous? Nous connaissons tout, et nous vous pardonnons.* « Dite al vostro Sovrano, continuava il Pontefice, che noi confidando nelle sue sacre parole abbiamo intrapreso un viaggio ben penoso, coll'unico scopo di formare una sola Chiesa, lasciando la Santa Sede senza il suo Capo. Egli ha mancato a tutto: ma non è a noi che mancò di parola, sibbene a Dio ». Anche Pio IX sa ogni cosa da lungo tempo. Sul cominciare del 1859 egli mostrava al Duca di Gramont una carta d'Italia tracciata in Francia, dove gli Stati del Papa erano ridotti al patrimonio di s. Pietro. Più tardi al Duca che gli promettea protezione, accennava il crocefisso, il Re dei Re che non mancò mai di assistere la sua Chiesa e il suo Vicario. Al conte Goyon dicea sorridendo: « Voi sarete il mio Miollis ». E il conte nobilmente sdegnato: « Santità, piuttosto spezzerò la mia spada ». E finalmente, conscio delle terribili prove che l'aspettavano, parecchi mesi sono, sulla creta pronta per formare il ritratto del Papa, Pio IX scriveva queste parole d'Ezechia: *Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, et frontem tuam duriorem frontibus eorum* (Cap. III, v. 8).

VI.

Ma parliamo di Pio VII. Alle minaccie di Napoleone egli rispose: « Se V. M. ha la coscienza del suo potere, noi sappiamo che sopra i monarchi della terra v' ha un Dio vendicatore della giustizia e dell'innocenza, a cui è sottoposto ogni potentato umano ». Napoleone e i suoi cortigiani ridevano, come ora molti ridono d'una simile risposta data da Pio IX all'ipocrita autore dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso.* Il generale Miollis invadeva Roma, facea appuntare otto cannoni contro il Quirinale; e dopo varii negoziati, e cento pretesti, l'opera era consumata; un decreto del 17 di maggio 1809 riuniva all'impero francese gli Stati della Chiesa; assegnava al Papa una rendita di due milioni di franchi, oltre le sue proprietà e i suoi palazzi, e dichiarava Roma città libera e imperiale. Pio VII protestava e fulminava la scomunica. E il Bonaparte sogghignando scriveva al vicerè d'Italia: *Ignore-t-il combien les temps sont changés?*

Me prend il pour un Louis le Débonnaire? Ou croit il que ses excommunication feront tomber les armes des mains de mes soldats? Vedremo fra poco la forza delle censure ecclesiastiche!

Pio VII venne imprigionato, e in quel medesimo giorno Napoleone guadagnava la battaglia di Wagram. Allora un celiare sulla scomunica, un ridersi del Papa e della Chiesa, come se Dio pagasse sempre il sabato. Mi suonano ancora agli orecchi le bestemmie dei tristi, e i piagnistei della gente di poca fede!

Giunge il 1812, e Napoleone I marcia contro la Russia con cinquecento mila soldati. Passa il Niemen, sorpreso di non trovar resistenza, e grida: *Castighiamo questo Czar, ed andiamo a farci render ragione del suo procedere.* Ma la vendetta di Dio lo attende per *castigare* lo scomunicato, e *farsi rendere ragione* delle lagrime e de' dolori cagionati al suo Vicario in sulla terra.

Napoleone s'avanza in cerca d'una battaglia, ma non trova che fame e malattie. Giunge a Witepsk, ed è vuota; arriva a Smolensko, e il paese va in fiamme: sta lungi ancora ottanta leghe da Mosca, e già cento mila de' suoi soldati, son morti. Hutusof assale i Francesi a Borodino sulla Moskova, e cadono ventisette generali di Napoleone. Ma lo scomunicato passando sui cadaveri entra in Mosca, e sedendo nel Kremlin detta i regolamenti dei teatri parigini. Fra breve sarà egli stesso argomento della più tremenda tragedia!

Passano tre giorni, e Mosca è in cenere: Napoleone e il suo esercito divorati dalla fame. Offre la pace, e trova il furore di una guerra popolare. Vorrebbe assalire Pietroburgo, ma i generali sono stanchi: non v'è altro da fare che battere in ritirata, e l'incomincia sopra Smolensko, e qui pure incomincia la vendetta di Dio.

VII.

Contava ancora Napoleone 100 mila fanti, 569 cannoni, 2070 carriaggi. I Russi l'inseguono senza dargli requie nè di giorno nè di notte. La confusione entra nell'esercito; il freddo scoppia terribile; si marcia colla neve negli occhi; dalle mani intirizzite cadono i fucili, dopo i fucili i soldati pria sepolti che morti. I cavalli rosicchiano le gelate scorse degli alberi, poi si sdrajano sfiniti, e i soldati s'affrettano a scannarli per isfamarsi, e scaldare nelle loro viscere le mani e i piedi. « Neppur oggi, osserva Cesare Cantù, dirà senza effetto la scomunica chi si ri-

cordi quanto pesasse a Napoleone nel colmo di sua potenza e gloria! » (1).

I bivacchi divennero cimiteri; i soldati coricavansi la sera abbracciandosi l'un l'altro per intiepidirsi, ed al mattino il più robusto abbracciava un cadavere rigettandolo da sè senza compiangerlo. Un manipolo di paglia disputavasi colla spada; e se il camerata moriva, se gli strappava la pelliccia di dosso per vestirsene mentre era ancor tiepida. Guai allo stesso Napoleone se la sua guardia non si teneva unita! Lo scomunicato, partito per conquistare un impero con mezzo milione d'uomini, tornava quasi solo nel lutto universale.

E poi? E poi Pio VII rientrava glorioso nella sua Roma; e Napoleone era condotto in prigione; e pativa a sant'Elena tanti anni di carcere, quanti n'avea fatto soffrire al Pontefice; e l'unico suo figlio moriva a Vienna di fresca età in quel palazzo medesimo nel quale il padre avea sottoscritto il decreto che spogliava Pio VII. Così Napoleone I *pagava lo scotto* delle afflizioni cagionate al Papa. La frase è di Massimo d'Azeglio.

VIII.

Che cosa deriva da queste *reminiscenze?* Per me ne derivano di molti e grandi insegnamenti e *conforti*. Ne deriva che la rivoluzione ha sempre combattuto il dominio temporale dei Papi, e i buoni cattolici in tutti i tempi e in tutti i luoghi si stimarono in dovere di sostenerlo cogli scritti, colle sostanze, colle proprie persone. Coloro che in sul finire del secolo passato comandavano al Bonaparte di esautorare il Papa e invadere Roma, aveano innanzi tentato d' invadere il Cielo e di esautorare Iddio, proclamando l'ateismo. Ne deriva che Napoleone I non istimò di potersi assidere tranquillamente sul suo trono se prima non si riconciliava col Pontefice: tanto è vero che Roma Pontificale è il fondamento della Società europea. *Roma o la morte*, ecco grande alternativa in cui trovansi i Governi; e io l'ho accennata fin dal 1850 in un articolo stampato nell'*Armonia*. Poco dopo la Francia scampava alla *morte* perchè il terzo Napoleone ne avea afferrato il governo, rinnegando la sua gioventù, e mostrandosi amico e difensore di *Roma*. Ne deriva, che sotto Pio VII, come sotto Pio IX furono solenni ipocrisie le riforme

(1) *Storia Universale*, vol. X, pag. 386.

domandate al Governo pontificio, e tranelli indegnissimi il restringimento del potere temporale del Papa. Le *riforme* e i pregi del Governo papale veniano riconosciuti e celebrati a Parigi; eppure Pio VII, tanto benefico e sì grande riformatore, era spogliato. Lo stesso Pontefice trovavasi quasi ristretto a Roma, ed anche Roma in fin dei conti gli era tolta, e dichiarata città libera ed imperiale. Ne deriva che, comunque volgano gli eventi, il Signore che ha protetto Pio VII, non abbandonerà Pio IX. Grande era la potenza del Bonaparte, e contro il Papa non valse a nulla. Dopo giorni tremendi di prova, la Chiesa trionfò, e furono umiliati e confusi i suoi nemici. Così avvenne da diciotto secoli; e chi oserà dire che la mano di Dio siasi abbreviata? Guardatevi bene, o concittadini, dal solo dubitare dei trionfi del Pontefice! Io ve li do per certi in nome della fede, e in nome dell'esperienza. Ben più forti ragioni avremmo avuto noi in sul cominciare del secolo, per temere umanamente dell'esito della lotta. Eppure il dubbio non venne mai ad isterilire il nostro spirito, ad agghiacciare il nostro cuore. Gli eventi volgevano contrarii alle nostre idee, ai nostri desiderii; ad un anno meschino succedeva un altro anno infelicissimo; il *demonio meridiano*, come diceva Giuseppe de Maistre, trionfava; gli empii ridevano, e noi aspettavamo con pazienza la giustizia di Dio, aspettavamo non colle mani alla cintola, ma pregando, operando, come e quanto i tempi lo comportavano. La causa del Papa era allora la causa dei nostri re. Ah! chi osò separare oggidì queste due nobilissime cause!...

IX.

Per me, Beatissimo Padre, deploro le vostre angustie, compiango i tristi che vi affliggono, detesto la sacrilega ribellione di alcune delle vostre provincie; detesto ancor più i tristissimi disegni concepiti da certuni di spogliarvi legalmente e religiosamente, ma non ho dubitato mai, e mi farei coscienza di dubitare de' vostri trionfi. « Un Pio, diceva a voi Vincenzo Gioberti nel 1846, un Pio mostrò col proprio esempio l'onnipotenza morale del Pontificato, poichè vinse inerme, e disarmò colui che imbrigliava e schiacciava il mondo colle arti della sua politica e col peso delle sue armi » (1).

(1) *Gesuit. Mod.* Torino, 1848, vol. IV, pag. 136.

Ed io non vi dirò, glorioso Pontefice, come già il Gioberti, che *sarete più possente del Chiaramonti,* ma possente al pari di lui, perchè come lui siete fermo, intrepido e grande. Come lui glorificherete la Chiesa e il suo divino istitutore, come lui proverete ad un secolo indifferente e ateo, che non v'ha prudenza, non v'ha sapienza, non v'ha consiglio contro il Signore; come lui farete risplendere in mezzo ad una civiltà barbara, idolatra della forza materiale, l'onnipotenza della forza morale della coscienza cattolica; e molti de' miei colleghi, più traviati di mente che perversi di cuore, potranno imitare Cesare Balbo, confessando: « Nel 1809 io ebbi *la sventura, la colpa* di partecipare all'abbattimento della potenza temporale di Pio VII. L'immane potenza di Napoleone a cui cedevano i potentati d'Europa, può forse servire di scusa a me allora quasi adolescente. Ad ogni modo gli esempii di quel coraggio civile (unico allora in Italia), di quel resistere; quel protestare e non riconoscere, e non ceder mai di quel Papa, quei Cardinali, quei prelati, quei preti allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono la vigoria di quell'istituzione cadente in apparenza; furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre tanto più, quanto più io le studiai. A tutti poi, all'Italia ed al mondo, quel fatto momentaneo può servire d'insegnamento ben altrimenti importante. Napoleone al sommo di sua immane potenza, non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale dei Papi se non per cinque anni. E quegli anni furono quelli della sua debolezza, de' suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione » (1).

(1) *Camera dei Deputati,* tornata del 28 febbrajo 1849.

MEMORANDUM

DEI SUDDITI PONTIFICII

Popoli Cattolici.

Gran fatto dobbiamo essere noi, a cui la Provvidenza assegnò la bella sorte di sottostare politicamente al Pontefice Romano, mentre vediamo tutte le penne d'Europa rivolte a parlare di noi, a censurarci, a calunniarci, ovvero a difenderci valorosamente.

Che vogliono da noi i mestatori di Francia? Che pretendono i furbi Inglesi? Che cosa abbiamo a far noi coi libertini inforestierati del Piemonte e con tutta la ribaldaglia del Continente, che tiene mano alle ipocrisie francesi, alle astuzie mercantesche dell'Inghilterra e alle pazze ambizioni delle sette dominanti in Piemonte?

Ci vogliono strappare al paterno scettro del Papa per incatenarci al carro della tirannia, cui danno nome di libertà. Lo sappiamo da un pezzo. Ma voi lasciate, popoli cattolici, che in nome di una moltitudine grandissima di nostri concittadini vi parliamo candidamente.

Noi stiamo bene sotto il governo dei Papi; siamo di quei rari popoli che non sono smunti dai balzelli, che godono vera protezione dei loro diritti, e che si sentono favoriti da un'autorità equa e soave in tutto ciò che è onesto e schiettamente utile al ben pubblico.

Che dobbiamo o possiamo desiderare di più? Noi vediamo spesso gente straniera che viene nei nostri paesi trattavi dalla curiosità e da altri motivi. Conversiamo con essa, e al fine ci udiamo ripetere sempre, che noi siamo i popoli più felici dell'Europa.

Noi studiamo le istituzioni altrui; osserviamo che in Piemonte la libertà è problematica; in Francia bavagli, *ammonizioni* e tributi; in Inghilterra pauperismo; osserviamo che i governi, i quali si fanno promotori di una millantata libertà al di fuori, in casa loro non ne vogliono tollerare che il nome; osserviamo che i vizii, i delitti, gli scandali, le atrocità più nefande si commettono con frequenza spaventevole in cotesti paesi; e dopo tutto ciò come possiamo noi augurarci di cadere sotto le ugne di uomini, o sotto la barbarie di sistemi, il cui scopo finale è di succhiare il sangue dei popoli e corromperne il cuore?

C'è altro sotto questo patrocinio *non invocato* che si arrogano a nostro vantaggio gli ipocriti e gli spergiuri, sostenuti dalle frodi della politica più infame che abbia mostrata la fronte sotto la cappa del cielo. Sì, c'è altro: noi, sudditi del Vicario di Cristo, di cui ci gloriamo professare la fede, dobbiam servire di pretesto ai nemici tutti del Papato nella guerra che hanno volta contro la santa tiara, che è il baluardo della civiltà del mondo.

Ecco la vera cagione di tanti schiamazzi e di tanti piagnistei, che si fingono a nostro pro, da tutta la turba dei venduti a Belial in politica e in religione.

A costoro non ci cale di rispondere. I fulmini di Dio parleranno per noi.

Ma sappiamo pur troppo che una schiera innumerevole di persone semplici e di buona fede vive nell'inganno, e credendo che una parte almeno delle menzogne sparse dalla stampa settaria sia verità, si commuove ed è inclinata a compatirci. Per costoro scriviamo ed a costoro vogliamo dire la verità pretta e pura.

Le accuse principali che i giornali compri dalla rivoluzione e dall'eresia muovono contro di noi, sono: che noi non possiamo più tollerare il governo dei preti, e che perciò tentiamo ogni via di sollevarci. Prima accusa.

Il governo dei preti essendo odiato, non può trovar forza da mantenersi, ed è costretto ricorrere agli eserciti forestieri. Seconda accusa.

Smentiamo queste due imputazioni: e anzitutto protestiamo altamente contro chi ci fa la vergogna di accagionarci del delitto di ribellione ostinata. È falso che noi popoli degli Stati Pontificii non possiamo tollerare il governo dei preti.

In prima osserviamo che i preti hanno una parte numericamente infima nell'amministrazione. Poi notiamo che il Sommo Pontefice regnante (a dispetto di chi nol vorrebbe) felicemente sopra di noi suoi amorosi figliuoli piuttosto che sudditi, avendo introdotto l'elemento laico più largamente che alcun altro Papa nel governo, trovi contrasti fortissimi nelle nostre popolazioni, che a' laici non si volevano sottomettere. In Ferrara governava in qualità di Delegato il commendatore Folicaldi, uomo integerrimo, con moglie e figliuoli. Eppure tanti ricorsi si fecero in Roma dai Ferraresi per ottenere in sua vece un prelato, che il Santo Padre dovette condiscendere, richiamare l'egregio Commendatore alla Consulta di Stato, e mandare in sua vece un Monsignore. Questo è fatto notorio.

Per quattro e più anni al ministero delle Finanze fu preposto un laico, il signor Galli. Eppure tanto si gridò per tutto lo Stato, che il Santo Padre dovette dimetterlo e prendere in sua vece quel celebre monsignor Ferrari, il quale ha fatto stupire tutti i leali finanzieri d'Europa per la sua desterità nel maneggio degli affari.

Roma sa i piati che si fecero contro il signor Farina, ministro della guerra, perchè laico. Roma sa che se al laico signor Giacobini, ministro dei lavori pubblici, fu perdonato dalle censure, ciò fu perchè spendeva il suo ricco patrimonio privato a utile dello Stato. Ora discorriamo da franchi e sinceri cattolici. Può un governo imporre per forza i suoi uffiziali alle popolazioni? Se i nostri popoli preferiscono i preti ai laici nei posti maggiori del governo, che diritto hanno i principi forestieri e i gabinetti di costringere il nostro Re, il Papa, a fare contro il genio delle sue popolazioni?

Nè crediate, fratelli nostri, che noi anteponiamo i preti a' laici per falso pregiudizio. Una sperienza di otto e più secoli ci ha mostrato quanto sia benefico l'influsso del nostro sacerdozio governante a nome del Vicario di Dio. Abbiamo in vari intervalli assaggiato il reggime dei laici, e ci è sembrato una calamità a confronto del reggime prelatizio. Il Prelato presidente si contenta di poco: non ha moglie, non ha famiglia che lo distragga, non impegni secolareschi: è tutto nel suo uffizio: i poveri, i piccoli sono da lui bene accolti, come gli opulenti e i signori: spande le sue economie a vantaggio de' bisognosi, e l'affamato trova sempre nella borsa del suo Governatore l'obolo della mi-

sericordia; l'orfano ha in lui un padre, i pupilli e le vedove un sostegno vigoroso. Può ciò dirsi di un laico? Vero è che vi sono laici ricchi di belle doti. Ma insomma la sperienza ha fatto toccare con mano ai nostri popoli, che le doti, le quali sono un'eccezione nei laici, sono comunemente nei preti nostri un abito volgare.

Guardate un poco come governino i *laici* nelle Romagne ribellate, dimandate alle città di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e di Forlì, chi li abbia trattati meglio, se i Delegati del Santo Padre o i Proconsoli di Farini. Le veglie e le feste da ballo non provano che chi le dà sia sollecito de' popoli che regge. Su la borsa altrui è facile dar feste sontuose: lo sanno i Modenesi che hanno veduto un medico oltraggiare la pubblica sventura con uno scialacquo di lussi e di ghiottornie da vincerne i sibariti: ma a spese di chi? di quel povero popolo che si moriva di fame.

I nostri prelati non danno feste da ballo, ma fanno limosine: non hanno servi numerosi, nè vestiti di seta, ma coprono le nudità vergognose de' mendici. Fratelli cattolici, non vi lasciate illudere, e sentenziate con la mano sul petto: abbiam ragione o no di preferire nel nostro Stato i preti ai laici?

Ma, direte voi, perchè dunque vi ribellate così spesso? Perchè non appena sventolò su le Alpi il vessillo francese vi levaste contro il triregno? Perchè non appena sgomberata Bologna dai Tedeschi, atterraste lo stemma di Pio IX? — Ah! perchè? ci dimandate: ebbene ve lo diremo noi il perchè. 1.° Perchè una potente influenza non italiana aveva assicurato un pugno di settarii suoi complici, che se riuscivano nell'impresa sarebbero essi i fortunati. Non cercate di più; spiegare più chiaramente la trama è cosa da tempi che non sono gli odierni. Credeteci, e scusate il nostro laconismo.

2.° Perchè chi tiene in pugno le fila di tutte le congiure della Penisola, spese tesori e adoprò malizie incredibili a sostenere quel pugno di ribelli che si alzarono contro il nostro legittimo Padre e Sovrano. Anche qui la prudenza ci mozza le parole.

3.° Perchè il governo Pontificio fu costretto dalle ingerenze estere a sopportare ne' suoi Stati una setta ipocrita: e dovette far prevalere la clemenza sopra la giustizia che esigevano i suoi proprii diritti, e quelli de' suoi soggetti fedeli. L'ingerenza forestiera è sempre stata la cancrena di questi dominii invisi all'inferno.

4.° Perchè la ritirata improvvisa degli Austriaci non lasciò agio e tempo alle truppe di Sua Santità di accorrere subito al riscatto delle città romagnuole, invase dalla rivoluzione. La provvida mente di Pio IX ricuperò subito l'Umbria e le due Marche con una mano scarsa di soldatesche. Ma quando queste giunsero ai confini di Romagna, trovarono le milizie di un altro Stato italiano già entrate nelle terre ribellate. Di più in Roma un ministro di una grande Potenza faceva considerare al Santo Padre che era meglio non procedere per allora con le armi..... Perfidie! Iddio le sa: Iddio le vendicherà.

Queste quattro ragioni non sono uniche, ma per brevità ci limitiamo: sappiate per altro che dovunque i soldati pontificii si presentarono, furono accolti trionfalmente dalle città che si dicevano avverse al Papa. I cittadini di Fano e di Sinigaglia uscirono dalle mura a ricevere gli Svizzeri con applausi e con fiori.

Ad Ancona il bravo ed onoratissimo generale Allegrini con una passeggiata militare ripristinò il governo. In Fermo bastò la voce dell'avvicinarsi che facevano pochi soldati, per mettere in fuga i capi della *Giunta*. Che se Perugia resistè, ciò fece perchè il B..... dalla Toscana mandò armi ed armati a sostenere i faziosi. Ecco la verità schietta.

Chi adunque fece la sommossa negli Stati Pontificii? I popoli disgustati del governo dei preti, o i mestatori appoggiati dall'estero e favoriti da una circostanza straordinariamente propizia? Giudicate voi, cattolici di retto senso.

Ma veniamo alla seconda accusa che si connette sì strettamente con la prima.

Il governo dei preti non può trovar forze da mantenersi? È nella necessità di richiedere occupazioni forestiere?

Esaminiamo riposatamente le cose. Il papa Gregorio XVI moriva, e lasciava allo Stato un esercito di più di 20 mila uomini benissimo disciplinati: linea, cacciatori a piedi ed a cavallo, dragoni, artiglieria, e la massima parte gente indigena. Noi li abbiam veduti questi soldati. Bastarono essi a comprimere alcuni moti che settarii audaci tentarono in Rimini e poi in Bologna: erano fedeli e degni di servire al Papa.

Succeduto Pio IX, e scorti i malaugurati giorni del 48, questo fiorente esercito fu tratto proditoriamente contro gli ordini di Sua Santità a combattere in Lombardia; ed a Vicenza fu quasi

totalmente disperso e disciolto. Di chi fu la colpa? Di coloro che oggi accusano il Papa di non aver soldati. Essi gli distrussero il suo bello esercito, ed essi ora lo vilipendono con sarcasmi.

Venne la repubblica di Mazzini che ci divorò milioni di scudi, non di franchi. Le potenze cattoliche entrarono e, rimesso in trono il profugo Pontefice, restarono militarmente occupatrici, la Francia di Roma, e l'Austria delle Romagne: il centro degli Stati fu rilasciato alle nuove milizie, che il governo Pontificio ricostituì dopo lo sfacelo.

L'occhio sagace del Santo Padre, osservando da una parte l'enorme *deficit* che gli lasciava in eredità la repubblica di Mazzini; e dall'altra il favore della Francia e dell'Austria che presidiavano i punti principali de' suoi Stati; vide un'occasione propizia di attendere intanto a risarcire l'erario, risparmiando le somme che un grosso esercito gli avrebbe dimandate. Paterna provvidenza!

Perciò contentatosi di formare un buon nucleo d'esercito che era ultimamente da circa dodicimila uomini, e più della metà sudditi suoi volontarii, badò a ristaurare il pubblico tesoro: e noi sappiamo che il bilancio del 1859 offeriva già un avanzo di 83 mila scudi.

Dentro l'anno 1859 i Francesi e gli Austriaci potevansi ritirare, e il Papa avrebbe subito ingrossato di nuove armi il suo piccolo, ma sufficiente esercito, e provveduto decorosamente ai casi suoi. Scoppiò invece la guerra, e con lei la sua fedele alleata, la rivoluzione.

Abbiam veduto come il governo Pontificio bastò a sè medesimo per comprimerla sino alle Romagne: ed abbiam veduto il perchè non l'abbia compressa finora in quelle misere sue provincie. Ma, posto ciò, può dirsi vero che il Pontificio governo non basti a sè stesso? Togliete dalle Romagne tutti i militi e tutte le armi forestiere, e v'entriamo sicurtà che in tre settimane le Romagne sono di Pio IX. Le città sorgeranno per aprire le porte al vessillo papale, e caccieranno con maledizioni i protervi che le tiranneggiano.

Notate poi circa la fedeltà delle truppe papali alcuni punti di gran rilievo. Prima della guerra e avanti la rivoluzione, emissari correvano le Romagne e lo Stato, cercando sedurre anche con la forza i militi Pontificii e arrolarli per la *guerra dell'Indipendenza:* promettevano promozioni, e pagavano 500 franchi.

Che tentazione! Eppure quanti mancarono di fede? Sopra più di dodici mila, meno di sei centinaja. È fatto officiale.

Accaduta la rivolta, i soldati pochi e sbandati si ritirarono coi governatori espulsi, e rientrarono puntualmente nelle provincie rimaste ubbidienti. Rari sono i soldati già pontificii, che ora militano sotto lo stendardo della rivoluzione romagnuola.

Cessata la guerra e (per necessità diplomatica) lasciate le Romagne afforzarsi nella loro ribellione, una gran parte dell'esercito pontificio, stanziò in Pesaro e nei dintorni per difesa della linea di frontiera. Da Rimini si spargevano emissari e scritti per sedurre queste truppe. Ora in cinque mesi sapete quanti disertarono? Non 35 uomini in tutto: è cifra quasi officiale.

Osserviamo che il corpo dei gendarmi in numero di circa 4000 ha dato prove di fedeltà stupenda. Sebbene assediati d'ogni maniera di allettamenti, tanto pochi fallirono, che in due mani potreste contare i traditori. In Bologna erano 500, ed il loro maggiore si disfece per trarli seco nella fellonia: neppur uno mancò. Tutti si ritirarono a Trieste, e tutti per Ancona rientrarono negli Stati.

Concludiamo: uno Stato che trova tanti fedeli volontari per servirlo, può dirsi insufficiente a sè stesso? Una popolazione di più di due milioni, che, o si quieta alla presenza di un pugno di milizia, ovvero le accoglie in trionfo dopo una mossa eccitatale in casa dagli stranieri, può dirsi una popolazione nemica del suo governo? Ah se non fossimo attorniati dalla rivoluzione! Fratelli nostri cattolici: noi vi abbiam portato fatti storici: i nostri nemici non mettono fuori se non calunnie. Non vi lasciate sedurre da quella maschera che hanno in viso gli odiatori della nostra felicità e della indipendenza del Papato.

Noi intanto protestiamo contro le calunnie di che ci opprimono i fogli libertini o semiufficiali di certi governi, non delle nazioni.

Protestiamo al cospetto di tutta l'Europa e di tutto il mondo, che vogliamo il Papa per Re: lui solo Monarca e arbitro dei nostri politici destini: lui solo legislatore e vindice dei nostri diritti: lui solo difesa e patrocinio nostro. Se le Potenze cattoliche ci vogliono proteggere lealmente contro la rivoluzione che ci minaccia, noi le riceveremo con gratitudine, e associeremo i no-

stri sforzi ai loro per fare scudo al nostro Re-Sacerdote contro i perfidi che lo assalgono.

Ma se volessero entrare per darci istituzioni, che presso loro o sono rigettate, o fanno pessima prova; restino pure, e Dio penserà a noi. Noi esecriamo le fellonie degli oppressori delle Romagne. Noi esecriamo le ipocrisie di una politica che cerca scagliarci nelle zanne della rivoluzione.

Il Papa e noi siamo una sola famiglia. Meglio perire per qualche tempo vittima di una empia guerra fatta a Cristo nel suo Vicario, che non sopravvivere apparentemente prosperosi di una falsa civiltà, ma col marchio indelebile di *traditori* nella fronte. Il *parricidio* è la virtù delle sette, la *fedeltà* è il vizio dei sudditi di Pio IX. Cattolici di tutto il mondo, giudicateci voi. —

FINE.

MILANO
Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMEN. BESOZZI.

U.C. BERKELEY LIBRA
C03921899